Giornalismo umanismo

In una casa di campagna, in Toscana, d'inverno si può gelare come al polo. Riscaldarsi, fuor che in cucina, agli indigeni sembra un lusso mai visto, riprovevole: una «stravaganza», direbbero gl'inglesi. Comunque nel salotto dell'amico di cui ero ospite era stato dato ordine di accendere, d'estate, fuoco, tenuto accosto quanto più si poteva alla stufa, ci eravamo rimasti ciascuno nel suo angolo, disputtosto: il mio dandomi poca soddisfazione, non facevo che leggiucchiare, per ora. Il mio amico, invece, una pagina dopo l'altra, non baltenva ciglio. Colla coda dell'occhio, vedevo che *Bedside e Guardian*», s'E' una delizia», mormorò il mio amico incuriosito, e mi pareva, anche, tra riaffondò nella lettura. *The Bedside e Guardian* s? Si tratta, ra, rammento, di antologia compilata scegliendo fra gli articoli pubblicati dal *Manchester Guardian* l'anno passato, e pensai che il mio amico, folle divoratore di giornali, finiva per essere a sua volta divorato da quel vizio se perfino in raccolta antologica ne faceva, addirittura, la sua delizia.

Nel verso della casa regnando il più rigido gelo, l'indomani mattina mi svegliai col più bel raffreddore, con quella di uno amico venne a bussare mi trovò raggiomolato sotto il coltrone e mieff'affrettò a sgrattarmi ma a quell'intorpidimento. «E' che capito e fece. «Del resto non vedo perché dovrest arrampicarti anche tu fino al bofico. Mentre arrivo lassù col fattore, io faccio preparare la colazione e una aspirina», e se n'andò lasciandomi un libro sul tavolino da notte. Era il *Bedside e Guardian* — Chissà fino a che ora era rimasto a leggere, quel fissato, e di sotto le coltri alcerci il volevo di traverso. Ma intanto il raffreddore cresceva, e a un certo punto, preso anche da una specie di stizza, allungai la mano. «Se, come vuole il titolo, è un libro di capezzale, stiamo un po' a vedere che razza di compagnia è capace a farmi». (*The Bedside e Guardian*», Collins, London, 1953).

Le antologie va a finire che si leggono più che altro, piacciando qua e là, attaccandosi per prima cosa agli autori già noti. Ma qui, a scorrer l'indice, non conoscevo quasi nessuno. E ancor vero però che i due soli con cui avessi qualche dimestichezza erano, come si dice, i Toscani. Il palazzo di Buckingham, dalla politica alle scienze, dall'alpinismo al teatro, dal *Tatler* alla B.B.C. dall'America fin dal '34, avevo letto con passione l'impeccabile resoconto di quel recente caso Dreyfus d'oltreoceano, il processo Hiss, da lui epigrammatizzato intitolato *A Generation on Trial* (Rupert Hart-Davis, London, 1951), appunto perché in Alger Hiss si incarna semplarmente la generazione progressiva fiorita col *New Deal* e che dipoi, nella volta contro i presunti precedenti Yalta, doveva esser come processata sotto l'imputazione nientedimeno, di tradimento. L'altra mia conoscenza era una donna, Sylvia Sprigge, la corrispondente del *Manchester Guardian* dall'Italia insieme al marito Carlo, che ancor prima di stranieri che conosce come pochi il nostro Paese e la sua storia, comprese, cosa rara, nel lo degli ultimi duecent'anni. E improvvisamente mi accorsi che di questo *Manchester Guardian* familiarissimo di nome, di fatto poi non sapevo altro se non che era un quotidiano di Manchester letto in tutto l'Inghilterra e non in tutto il mondo per l'altro grado di efficiency dei suoi servizi non meno che per l'eccezionale indipendenza di opinioni, come aveva provato il suo stremo nella difesa dei boeri, e poco in cui il «signor Mussolini» incantava non solo il *Daily Mail* e consimili fogli, ma pure certi stampa di ben altra fama. Erano che mi mettessi un po' poi al corrente.

Presi dunque a sfogliare quelle pagine, cominciando appunto dalla colonna dedicata dalla Sprigge all'ultima Biennale di Venezia, e tosto ero conquistato dal garbo con cui tanta spiritugiudicatezza nei confronti dell'arte contemporanea si esprimeva a proposito di uno dei maggiori avvenimenti artistici dell'annata. Evidentemente quasi al remine della sua incursione ai Giardini, la Sprigge era chiaro che si era pochissimo divertita a perlustrare un padiglione dopo l'altro. Ma in compenso si era poi preso il divertimento di rifarsela sulle opere esposte che più la toccavano da vicino. E certo nè il padiglione inglese nè quello italiano venivano risparmiati, ma anche quando la polemica tradiva come un sibilo di vendetta, l'ironia delle frecce si poteva dire attraverso un tiro così squisitamente aggiustato che a risentirne ci si sarebbe fatti il torto di non saper stare al gioco.

Il mio raffreddore ormai non cascava più, anche sulla sua violenza, ed era una bella seccatura. Ma Sylvia Sprigge, col suo *humour*, che è la merce meno esportabile dalle Isole Britanniche, mi aveva offerto un farmaco migliore dell'aspirina per combatterlo. Bastava non drammatizzare, non risentirsi, non ammusonirsi: bisognava svelarlo, questo cimurro, ingraziarselo, farselo amico a furia di non prenderlo sul serio... «Quale più poco garbi al concetto che hanno di loro stessi, esistono soltanto perché noialtri comunemente li consideriamo della condizione fatte al nostro vivere dal loro operare, perché cioè ne riceviamo la prova sicura, i nostri amori, i nostri svaghi, e infine indulgere qualsiasi ironia ci faccia ci occorra. Molto di quel che va sotto il vago termine di «pubblico» non ha altra funzione nè altra ragione non addirittura insignificante. Ma l'architetto che ricerca la sua ispirazione, il poeta che fissa l'ineffabile in parola, il musicista che crea una melodia, e quanti tonificano l'uomo nel suo vivere lo inducono a lui riconfortante: dimostrazione di un'altra, tutt'intera, contestazione dell'idiota, tutti costoro contribuiscono, in America come anche nella nostra esistenza, a quell'indulto da queste parole e dal loro beato sentimento finì per assopirmi senz'accorgermi che, tutto preso dal suo parlare, mentre mi sforzavo di scacciare vincere da una commozione poco intonata, una volta tanto, dalla mia stanza.

Guglielmo Alberti

UN VESTITO PER MISS CILE

Eugenia Arcen Espejo, «Miss Cile», assiste in una sartoria parigina alla presentazione di nuovi modelli. Questo «tailleur», creato per lei, è stato intitolato «Santiago»

LA TERRA DELLA FATICA CONTADINA

Un "Viaggio in Calabria,, in 14 quadri di Carlo Levi

(*Nostro servizio particolare*) **Roma, 10 marzo.**

Questo è, nelle mostre romane, il momento del Sud. Accanto alla Sicilia di Guttuso, che è piuttosto caotica, delle mille e mille tele meridionali esposte al Palazzo delle Arti a cura della Casa del Mezogiorno, ecco il «Viaggio in Calabria» di Carlo Levi: una dozzina di tavole, che, con una forza, una fervorosa (portano tutti la data del 1952) non si sa se commentare o a illuminare uno dei più bei libri del Levi, il «Paesaggio di uomini», con affettuosa amarezza. E' come se, dopo quella prima piccola galleria del Pincio ha ogni sera, i suoi «fantasmi» l'avvenimento della vernice è stato fissato dalla televisione, uno dei primissimi nel calendario romano: la operosità intellettuale di Levi, pittore narratore e saggista, ha fatto di lui, da molti anni, un testimone del tempo.

Chiaro che ricordano «Cristo s'è fermato a Eboli» ritrovano per vari aspetti quell'aura nel impressionato chiaroscuro di Levi: «Un paesaggio sta dietro le figure dei contadini — scrive l'autore presentando la mostra — la terra della fatica contadina, della miseria e della civiltà contadine. Il sud è quello della terra nuda, bruciata da tutti i soli, la terra di tutte le fatiche, è lo stesso colore del viso degli uomini e delle donne, il colore della malaria, della fame, della fatica, della pazienza e del coraggio di vivere».

Su questo sfondo compatto si articolano i quadri, e i personaggi assumono il loro signum simbolicamente. Nella maggior parte dei quattordici quadri, Levi presenta i bambini per cui si fa più pungente il simbolo dell'ingiustizia e della miseria. In uno, «Inverno in Calabria», un bimbo si guarda, tutto grracile, coperte da un vecchio scialle le membra nude; due bambine, nei visi delle quali è vivantizzato e mistificato quella rassegnazione, compongono a fianco della madre nerovestita, il gruppo de «La vedova»; ne «Il tracoma» il dramma sta nel contrasto, di un contentatico che tonale, tra il bimbo cieco, guardato, tragicg